fuori collana

Sudan. La guerra mondiale a pezzi e l’incognità Trump

Stefano Bellucci
18 Marzo 2025



È ormai più di un decennio – cioè dalla secessione del Sud Sudan nel 2011 – che il Sudan non fa più notizia in Occidente e dove, nel silenzio generale, si sta consumando uno dei conflitti armati più atroci di questo momento storico.

Il silenzio-assenso

La guerra attualmente in corso vede affrontarsi due forze militari: le Forze armate sudanesi (Sudanese Armed Forces, SAF), l’esercito regolare del Sudan guidato dal generale Abdel Fattah al-Burhan, attuale capo del governo; e le Forze speciali d’assalto (Rapid Support Forces, RSF), la potente milizia paramilitare guidata da Mohamed Hamdan Dagalo, detto Hemedti, ancora formalmente vice di al-Burhan. Le RSF emergono dalle milizie *janjaweed*, già tristemente note per il loro ruolo nel conflitto del Darfur degli anni 2000-2020; mentre l’esercito regolare è egemonizzato da elementi legati al vecchio movimento dei Fratelli musulmani, sempre meno ideologizzati.

Si stimano in decine di migliaia i morti e in oltre cinque milioni le persone sfollate, sia all’interno del paese che verso paesi vicini come il Ciad, l’Egitto,

l’Etiopia e il Sud Sudan. Oltre a morti e sfollati, la situazione umanitaria è estremamente grave con carenza di cibo, di acqua potabile e di medicine. La situazione è in continua evoluzione e le cifre, oltre ad essere difficilmente determinabili, sono anche in continua crescita. I dati provengono dagli operatori di organizzazioni delle Nazioni unite, come l’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), oggetto di vituperio da parte dei governi americano e italiano, nella persona del ministro Matteo Salvini.

La guerra del Sudan è da annoverare come un tassello del mosaico di conflitti che caratterizza la strisciante guerra mondiale a pezzi. Mentre i media mainstream italiani e mondiali non se ne avvedono, impegnati a rincorrere i vezzi di Donald Trump, Vladimir Putin, Bibi Netanyahu oppure a criminalizzare i giovani che scendono in piazza contro le guerre o ad attaccare i sindacati dei lavoratori che vogliono pane e non armi. Persino i paladini del Piano Mattei non scorgono, non leggono, non sanno. Forse fingono però, perché non possono non sapere che i flussi migratori verso l’Europa sono prodotti anche da questa guerra.

Un intreccio di interessi locali ed esterni

Il conflitto tra SAF e RSF è scoppiato nell’aprile 2023, formalmente a causa di disaccordi circa l’integrazione delle RSF nelle forze armate regolari. Sottostanti vi sono gli interessi per il controllo delle risorse del paese sui quali sbavano gruppi di potere interni e potenze straniere. Se i media stanno alla larga, invece il capitale bramoso di profitto ha fiutato da tempo i possibili affari. Abbiamo così casus belli, motivi economici e attori esterni. In breve tempo l’ondata di violenza ha pervaso diverse aree del paese, inclusa la capitale Khartoum e tutte le città sudanesi principali.

Qualcuno accusa la Russia di essere coinvolta nel commercio dell’oro, ma la Russia è il più grande produttore di oro al mondo (con Cina e Australia). La Russia, perciò, non guarda al Sudan per le sue risorse naturali, bensì per considerazioni di ordine strategico, in quanto preoccupata per l’accesso al Mar Rosso a fini militari. I trattati commerciali tra RSF e società di sicurezza private russe, come il famigerato Wagner Group, per lo sfruttamento dell’oro, servono più come cassa finanziaria per garantire lo sforzo bellico dei sudanesi. Hemedti, che controlla le maggiori aree di produzione aurifera, può continuare a combattere senza troppi problemi, tanto più che l’oro è arrivato a toccare i 3000 dollari l’oncia.

Fino alla presidenza di Joe Biden, gli Stati Uniti hanno cercato di stabilizzare la regione Nord-Est dell'Africa, al fine di contrastare la crescente influenza russa e cinese che del caos beneficiano non poco e che del caos si servono per scardinare lo status quo. Infatti, dal Cairo ad Addis Abeba, fino a Nairobi, tutti i governi della regione (a eccezione dell'Eritrea) sono alleati o vicini agli USA. Per questo motivo, la linea degli USA è stata fin dallo scoppio del conflitto quella di condannare la violenza di entrambe le parti e di spingere per un cessate il fuoco. Washington ha anche imposto sanzioni alle fazioni in guerra. Con l'ascesa di Trump, la politica estera americana sembra essere in preda all'irrazionalismo. Tutta la linea politica USA potrebbe mutare repentinamente e un disinteresse improvviso non è da escludere. Resterebbero a portare avanti la bandiera USA i suoi alleati, ovvero Egitto, Arabia Saudita (con le SAF) ed Emirati Arabi Uniti (con le RSF). Dopotutto, sauditi ed emiratini hanno investito pesantemente nell'economia sudanese, dall'agricoltura alla finanza e alle infrastrutture. Il ruolo dei paesi del Golfo è stato anche quello di sostenere, controllare e influenzare i diversi gruppi islamisti dell'area. In gioco vi è il controllo del Mar Rosso.

L'ossessione dell'Egitto è da sempre il Nilo e per questo il Cairo ha cercato di intrattenere dei legami con chiunque sia al potere a Khartoum. In questo frangente il capo del governo è al-Burhan e le SAF che egli comanda. Oltre alle acque del Nilo, vi è la preoccupazione egiziana di arginare l'afflusso di rifugiati verso nord che è anche una delle preoccupazioni principali dell'Unione europea. L'UE, un attore piuttosto etereo nella politica internazionale dell'Africa, è impegnata a placare la crisi umanitaria in funzione di placare quella migratoria. Il sostegno UE agli sforzi diplomatici USA per un cessate il fuoco è incentrato su questo.

La Cina resta alla finestra a osservare. Al contrario di Russia e USA, Pechino è principalmente interessata alle risorse naturali del Sudan, come il petrolio e altri minerali. Le preoccupazioni politico-militari di Pechino vertono semmai sulla protezione degli investimenti cinesi nel paese, nel quadro della *Belt and Road Initiative*. Il Sudan è un paese crocevia, tra Africa nera e mondo arabo-islamico. L'approccio felpato della Cina si riflette nella classica posizione di neutralità politica. Per questo la Cina è l'unico attore che ha mantenuto buone relazioni con entrambe le parti in guerra, pur non intromettendosi nel conflitto e nelle questioni politiche nazionali.

Come arrivare a una pace?

Riassumendo, vi è un problema diplomatico e un problema economico. Paesi come Russia, Arabia Saudita, UAE ed Egitto sostengono apertamente una fazione, mentre Stati Uniti e UE cercano di promuovere una soluzione diplomatica e promuovere il dialogo. In questo senso, Trump potrebbe sbaragliare tutto. La Cina sta a guardare e sembra non volere o potere fare molto. Le forze politiche sudanesi, incluse le SAF e RSF, inoltre, utilizzano strumentalmente gli interessi esterni e fanno leva sulle preoccupazioni dei paesi vicini per trarne vantaggio, conoscendo bene l'importanza geo-strategica del paese. Sul piano dell'interesse economico, vi è una spartizione in atto delle risorse naturali tra le classi *compradores* sudanesi, con le SAF che controllano il petrolio e le RSF la produzione aurifera. Per le élite al potere (spesso militari), nel conflitto, è possibile arricchirsi con più facilità e rapidità.

Il Sudan è stato storicamente una terra contesa tra le potenze globali e regionali. Lo è stato fin dai tempi del colonialismo anglo-egiziano che per controllare il paese favoriva il potere assoluto di minoranze selezionate a cui veniva dato tutto il potere. Interessi esterni e interni si sono fusi così influenzandosi gli uni con gli altri, indebolendo le istituzioni. Il conflitto perenne ne è il risultato; un conflitto causato dall'imperialismo di ieri e di oggi. Fornitura di armi, finanziamenti e sostegno politico a una o l'altra fazione fanno il resto.

A pagare il prezzo del conflitto è la popolazione locale che soffre la povertà, la violenza e l'instabilità. La risoluzione del conflitto sudanese richiederebbe un doppio sforzo, cioè il ripristino di uno stato nazionale funzionante e il disimpegno delle forze straniere. Da dove cominciare?